

Imaginary economics

Quando l'arte sfida il capitalismo

traduzione di Pier Luigi Sacco

Olav Velthuis

Nel 2005 Olav Velthuis pubblicava, per la Princeton U.P., *Talking Prices. Symbolic Meanings of Prices on the Market for Contemporary Art*. Nello stesso anno, per i tipi del Nai di Amsterdam, usciva *Imaginary economics*, ora proposto da Johan & Levi come seconda uscita della collana *Arte/Economia* diretta da Pier Luigi Sacco.

Che gli artisti si siano sovente interessati al rapporto fra arte ed economia non è una novità persino in Italia, dove lo stesso Sacco - insieme a Marco Senaldi - ha per esempio curato la mostra *Interessi zero!* alla Civica di Trento, proprio nel 2005. Dunque, la proposta di ribaltare le posizioni e considerare "l'arte contemporanea come fonte di conoscenze sull'economia" non è inedita, ma senz'altro avrebbe potuto sollevare spunti di riflessione.

Usiamo il condizionale perché Velthuis promette più di quanto mantenga. Al di là della ridondanza degli esempi offerti - in molti casi pleonastici - il *bug* teorico sta probabilmente nella premessa, ossia che l'*imaginary economics* costituisca un'alternativa all'Economia con la E maiuscola. Il problema è che, fatta salva la diffusione (quasi) globale del capitalismo, non risponde al vero l'affermazione che la "dottrina economica scientifica" è un "monopolio dominato da un'unica linea di pensiero", quella neoliberale.

Ma cos'è l'economia immaginaria? Secondo Velthuis, assume tre forme: negli anni '70 è di natura critica e ipotizza che "la logica qualitativa delle arti e la logica quantitativa dell'economia siano incompatibili"; negli anni '80 è ratificante, ossia predica la compatibilità delle due logiche, e, nella seconda metà dei '90, giustifica quest'assunto sulla base della "culturalizzazione" dell'economia; infine, la terza forma "elude la dicotomia critica/ratifica" con lo strumento del gioco.

Quali sono le valutazioni dell'autore? La prima variante, quella oppositiva, si farebbe "troppo facilmente travolgere dal gorgo del mondo dell'arte, che tutto neutralizza, e perde quindi la sua valenza critica". La seconda, quella mimetica, darebbe invece alla luce opere caratterizzate da "esaltazione", "assenza di umorismo" e "incapacità di mettere le cose in prospettiva", "decisa a sradicare qualunque tensione possa esistere fra arte ed economia capitalistica". Posizione che deriva più da un *a priori* ideologico che da un ragionamento socio-economico. Nella sua forma più recente, la ratificazione poggia, come s'è detto, sulla culturalizzazione dell'economia. Quest'ultima ha cioè avvicinato l'arte, essendo sempre più produzione di beni simbolici; si tratta dunque, almeno in linea tendenziale, di una convergenza. Ma "l'economia

ha davvero bisogno del supporto degli artisti?", si chiede scettico Velthuis. La risposta è sì, per essere *tranchant* (non possiamo che rimandare alla ben più ragionata argomentazione di Sacco nella postfazione).

La variante ludica riscuote l'approvazione più decisa da parte dell'autore, con artisti intenti a "imitare e parodiare i processi economici, estrapolandoli dai loro contesti e rivelandone così l'assurdità". Tuttavia, il maggior grado d'interesse suscitato da tali proposte scaturisce forse dal fatto che operano ai nostri stessi giorni e nel nostro stesso ambiente. Detto altrimenti, anche nelle altre varianti venivano sollevate "domande fondamentali", ma interrogavano contesti ora in gran parte scomparsi.

È insomma un problema di prospettiva storica. Un problema che affligge da sempre i sociologi, troppo spesso talmente distratti dalla contemporaneità da farsi schiacciare dal grave della storia.

Olav Velthuis - Imaginary economics

Johan & Levi, Milano 2009

Pagg. 144, 19 euro

ISBN 9788860100481

Info: www.johanandlevi.com

(si veda inoltre *Talking Prices*, Princeton U.P., Princeton 2005)